

La proposta di lettura di oggi è un articolo tratto da La Stampa del 2 febbraio e tratta un tema per noi, compagne e compagni della Cgil, importantissimo perché rientra nella lotta per la difesa dei diritti acquisiti e per la conquista di nuovi diritti validi per Tutt*.

Il titolo è **Mio figlio Roman, nato nel corpo sbagliato ora anch'io vivo la mia transizione di madre** e ha un valore ancor più significativo in seguito all'uscita a dir poco infelice della deputata di FdI Morgante.

Assistiamo all'ennesimo tentativo di censura, che riteniamo inaccettabile, ai danni di Rosa Chemical, rapper partecipante del prossimo festival di San Remo.

Attacco ancor più inqualificabile perché mentre il Paese è letteralmente a pezzi tra crisi economica, energetica e climatica, tra rincari e con il sistema scolastico ed universitario al collasso,

il Governo discute di San Remo attaccando la libertà di espressione.

Bigottismo e oscurantismo unitamente al tentativo di dividere e discriminare il Paese con l'autonomia differenziata, sembrano impegnare complessivamente l'agenda di Governo

Autonomia differenziata che la CGIL Tutta si impegna a contrastare in nome dell'equità e della lotta ad ogni forma di discriminazione.

Per una CGIL UNITA in un Paese UNITO !

⇒ www.lastampa.it/cultura

Buona lettura

PRIMO PIANO

GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 2023 L'ESPRESSO 21

I DIRITTI

L'INTERVENTO

Lia Celi

Mio figlio Roman, nato nel corpo sbagliato ora anch'io vivo la mia transizione di madre

Più crediamo di essere aperti e più rischiamo di essere patetici: quel passaggio è fatto di amore e volontà il segreto è elaborare un evento complesso che per un genitore è allo stesso tempo un lutto e una nascita

LIA CELI

La vita da genitori di ragazzi e ragazze trans inizia con una raffica di domande angosciose, da «dove abbiamo sbagliato?» a «gli farà male?», passando da «come lo spieghiamo alla nonna?». Soprattutto se la disforia di genere si presenta in un figlio o una figlia ancora adolescenti, quando la loro salute e il loro benessere sono ancora in carico a noi – ma la loro felicità no, non più. Perché a quell'età cominciano a capire da soli (o a credere di capire) cosa può renderli felici, e non sempre coincide con il tipo di felicità che rende felici (o almeno non infelici) anche noi. È sempre stato così, ma per i padri e le madri di una volta forse era meno complicato. I teenager di oggi hanno modi di toglier-



ci il sonno che i nostri genitori non potevano nemmeno immaginare. Ai vecchi spettati (cattive compagnie, droga, incidenti stradali, abbandono degli studi) si sono aggiunti i disturbi alimentari, l'isolamento sociale, il cyberbullismo. Ma forse lo spettro più destabilizzante di tutti è un figlio o una figlia che non si sente più a suo agio nel corpo col quale l'abbiamo fatto o fatta, non si riconosce più nel nome che gli o le abbiamo dato. Non c'è presa di distanza più drastica dai propri genitori e dal solco che avevano tracciato per lui o lei. E il figlio o la figlia adolescente trans non ha né la maturità né la pazienza per rendersi conto che, quando fa «coming out» con babbo e mamma, non gli sta chiedendo solo di accettarlo e accompagnarlo nel suo percorso di transizione, ma di affrontarne una loro stessi, rispetto alla quale sono meno pronti e spesso meno informati di lui o di lei. E per loro il passaggio da genitore a genitore di trans non può essere affiancato e sostenuto da ormoni o chirurgia, ma è fatto solo di amore e di volontà. Deve mettere d'accordo testa, cuore e viscere nell'elaborazione di un complessissimo evento che per un padre e per una madre è nello stesso tempo una perdita e un'acquisizione, un lutto e una nascita.

Non è cosa né breve né facile, nemmeno per genitori aperti e disponibili. Anzi, più crediamo di essere aperti e disponibili, più rischiamo di fare figure patetiche – e qui parlo per me, madre di un ragazzo trans, Roman, che quando mi fece «il discorso» tutto si sarebbe aspettato tranne il mio sguardo sbigottito, le mani che si aggrappavano al tavolo e l'espressione di chi già



Così su «La Stampa»



Continua la serie inaugurata su «La Stampa» con gli articoli di Donatella Stasio e Gianluca Nicoletti sui genitori di figli con disforia: dopo gli interventi dello psicoterapeuta Vittorio Lingiardi e della sceneggiatrice Silvia Ranfagni oggi è la volta della scrittrice Lia Celi

immagina chirurgi-Frankenstein che tagliano qualcosa lì e aggiungono qualcos'altro là. Secondo Roman, una madre illuminata come me avrebbe dovuto sapere che la transizione è prima di tutto interiore, l'endocrinologo entra in scena molto dopo e il chirurgo più tardi ancora, o perfino mai. E quindi non

avrei dovuto fare una piega nell'apprendere che mia figlia non era mai stata «un adorabile maschiaccio». Era sempre stata proprio un maschio, nato nel corpo sbagliato. Non capiva, e forse non può capirlo nemmeno ora, che per me lo choc non è stato tanto quel che intendeva fare del suo corpo (era maggioren-

ne e responsabile delle sue scelte), quanto il dover cambiare di colpo me stessa, il mio sguardo, la mia narrazione e il mio discorso riguardo a lui. Anche retrospettivamente.

Quando ricordavo l'infanzia di Roman come bambina, con un nome dolce e retrò, quando guardavo le sue foto della scuola, con quei suoi bellissimi capelli lunghi fino a metà schiena, stavo ricordando qualcuno che non c'è più. Era una specie di lutto ma dovevo tenerlo per me, perché il vero abitante di quel corpo aveva vissuto quel nome e quei capelli come qualcosa di estraneo, che non gli apparteneva e che, crescendo, gli sarebbe appartenuto sempre meno. E non posso essere stata la buona madre che credevo, perché non ho capito, non ho intuito, anzi, con ingenuo autocompiacimento materno, interpretavo quel disagio per eccentricità, anticonformismo, allergia agli stereotipi di genere: tutte mie proiezioni. Il fratello e la sorella minori, invece, lo chiamavano già con il nome che si era scelto e con i pronomi giusti. Non solo avevano compreso tutto prima di me, ma avevano sempre sentito Roman come un maschio, anche quando aveva i capelli lunghi e il nome di nascita. La loro transizione (perché tutti i membri della famiglia devono farla, a loro modo) è stata più facile della mia. Il più piccolo, quindicenne, ha amiche che in terza media hanno adottato aspetto e nomi maschili. Alcune, lasciate libere di sperimentare, in prima superiore hanno ripreso quelli femminili. Nella mia città ci sono scuole che dall'anno scorso hanno adottato il registro di genere, per rispondere alle difficoltà degli e delle studenti trans con l'accoglienza, senza ingabbiarli nell'identità in cui non si riconoscono più. Roman ha terminato il liceo solo quattro anni fa, eppure sembra un'altra epoca. Ma a renderla lontana è soprattutto il fatto che oggi sa chi è e qual è il suo posto nel mondo. Attraverso il Mit di Bologna sta completando la sua transizione e a marzo potrà cambiare i documenti d'identità. Ed era già Roman per il professore con cui in novembre si è laureato.

Vedere finalmente un figlio sereno è una soddisfazione per qualunque genitore. Ancora di più se è studioso, bello come il sole e fidanzato. Però io ho una soddisfazione supplementare: finalmente non sbaglio più pronomi e desinenze. Segno che anche la mia transizione sta procedendo bene. —

L'ESPRESSO 21 FEBBRAIO 2023